

BARRICOLE

Si discute di nuovi schieramenti politico-elettorali ma manca ancora un disegno rispetto alla crisi profonda del paese. È assurdo crogiolarsi nel catastrofismo o cercare purezza individuale. Aperto il conflitto sulla distribuzione del reddito e del potere

Ricostruire l'Italia: sinistra provaci!

■ Gli annunci di nuovi schieramenti politico-elettorali si accavallano e si sovrappongono ma la cosa che più mi colpisce è la mancanza di motivazioni che non si riducano all'ovvia constatazione che il sistema maggioritario impone, per vincere, più larghe aggregazioni. Giusto. Ma la domanda che mi pongo è questa: nella tormenta italiana di oggi si può vincere (quale che sia l'ampiezza dello schieramento elettorale) senza un disegno sufficientemente organico rispetto alla natura profonda della crisi senza rendere chiara la sostanza dei dilemmi che stanno davanti a noi? Non parlo dei soliti programmi che tutti sanno elencare. Parlo di una chiara visione della svolta che è necessaria: qualcosa di diverso (ovviamente) ma di respiro analogo a ciò che fecero le socialdemocrazie nordiche negli anni 30 con lo Stato sociale o al discorso di Giolitti del 1901 dopo lo sciopero generale di Genova e il collasso dell'Italia umbertina.

Questo non c'è abbastanza ancora nella discussione sia con Segni che con altri alla nostra sinistra. Manca l'Italia, nel senso di una sfida più concreta, e in positivo, sul destino di questo paese. Perciò io non starei tanto a chiedere a Segni di spostarsi più a sinistra. La garanzia della nostra autonomia sta nella chiarezza con cui poniamo noi alle forze intermedie (ammesso che Segni le rappresenti in modo significativo) il problema di spostare l'asse di governo della società italiana, e quindi di mutare il blocco politico-sociale che la sorregge. Questo è il problema principale. Nessuno può risolverlo da solo. In ciò sbaglia la nostra sinistra. È affrontando questo problema che si costituisce la base su cui forze diverse possono convergere senza perdere identità, ruolo, rappresentanza di interessi reali.

Cerchiamo di evitare tatticismi e polemiche di corto respiro. Ciò che interessa discutere (anche nel Pds) è se non sia questo il solo modo per mettere con i piedi per terra una democrazia delle alternative in cui i progressisti competano a viso aperto con i conservatori. Non se ne può più della retorica «novista». Siamo seri. Uno dei più grandi Stati industriali del mondo (perché, dopotutto, questo noi siamo: non la Bulgaria o l'Argentina) non si disgrega solo perché troppi politici rubano o perché c'è la proporzionale. La sinistra riacquista identità e funzione se capisce cosa si è rotto: quali equilibri economici e sociali, quali compromessi tra le classi, quali sistemi di regolazione, quali rapporti tra i cittadini e lo Stato. Non si va lontano solo con la politica. Basta un minimo di analisi della realtà italiana (il Mezzogiorno, il debito pubblico, il crollo dell'industria di Stato) per capire che non sarà solo il tipo di legge elettorale a garantire che questo passaggio avvenga nella democrazia. Esso dipenderà (questa è la mia profonda convinzione) anche dal modo come fin d'ora si delineano i blocchi politici (ma anche sociali) e su quali basi nuove essi si aggregano (basi politiche e ideali, certamente: ma anche sociali, ivi comprese le forze intermedie). Altrimenti non è detto affatto che il sistema maggioritario assicurerà in un paese come l'Italia — una governabilità democratica del sistema.

A me pare che qui sta il ruolo di governo e di alternativa del Pds. Un ruolo al quale noi non po-

tremmo assolvere sia se ci confrontiamo con una nuova «terza forza» senza radici nella società, e quindi incapace di misurarsi con quella cosa potente che è oggi la destra reale (interna e internazionale); sia se compissimo il tragico errore di barricarci nella sinistra di opposizione. Quando si arriva a un passaggio come questo — cioè una crisi dello Stato e un passaggio di sistema — non è la purezza dello schieramento che connota una alternativa ma la sostanza del problema con cui ci si misura. E una opposizione che non metta il segno su questo passaggio, che cioè non si collochi a questa altezza di conflitto non solo viene emarginata politicamente ma non è nemmeno in grado di parlare alle forze sociali. Voglio vedere Bertinotti organizzare il conflitto sociale se rinuncia al solo strumento esistente, al solo cervello collettivo capace di pensare globalmente a fronte di una realtà sempre più sistemica, in cui il capitale finanziario rende sempre più stretto il rapporto tra politica ed economia.

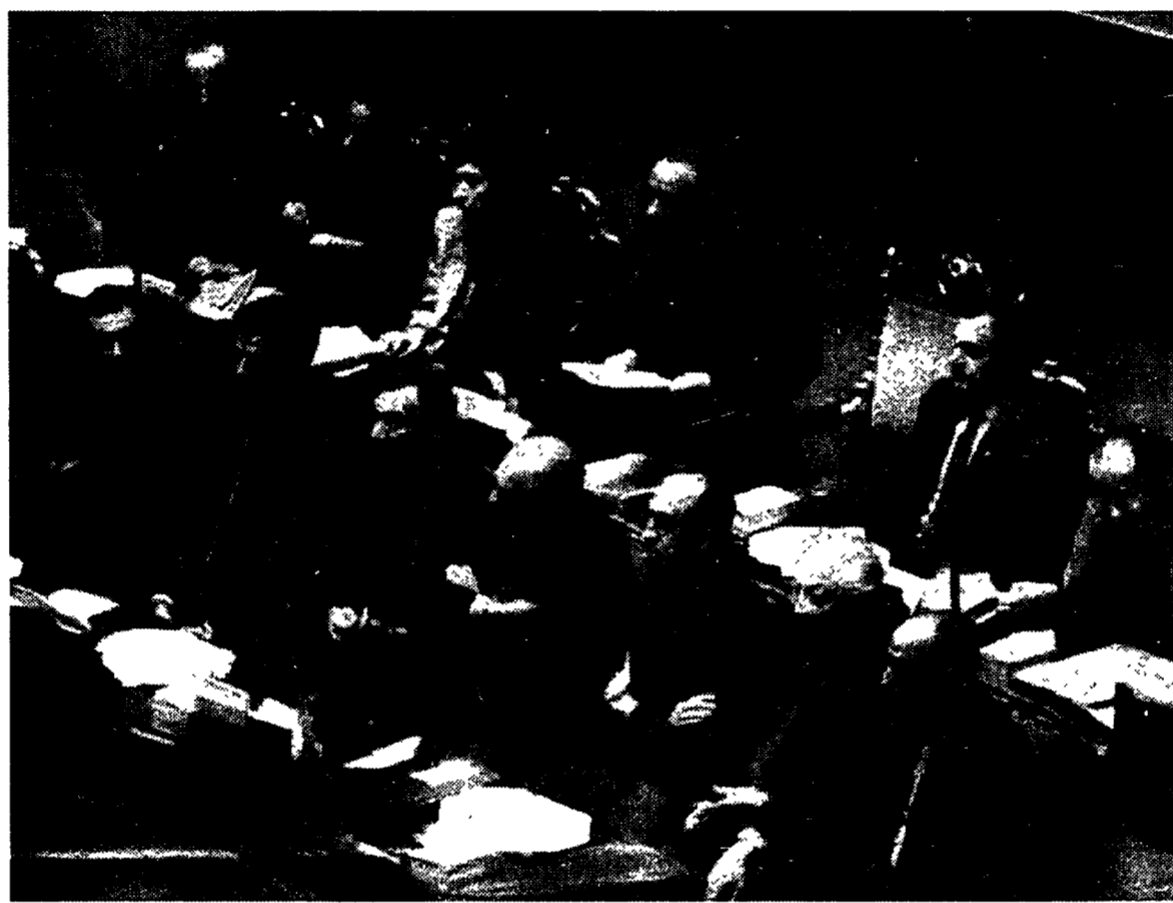
Io non accetto questo crogiolarsi nel catastrofismo, questa fuga verso una purezza individuale con l'argomento che la sinistra non c'è più, che esistono solo le minoranze oppresse. A me sembra invece che si è riaperto in Italia un grande conflitto per la distribuzione sia del reddito che del potere, il quale coinvolge e mette in movimento masse vastissime. Prima di dare per scontata la passività delle masse cerchiamo di stare in questo conflitto. E di capire che collasso dei partiti di governo, questione morale, crisi della rappresentanza politica e crisi di una decennale costituzione economica materiale sono tutte facce di una stessa medaglia.

È la ragione di fondo è questa: si è rotto quel patto sociale (non solo politico) perverso che ha guidato il paese negli ultimi 15 anni, e che in Italia non fu solo conseguenza della svolta reaganiana in tutto l'Occidente. Fu anche la risposta a quell'evento sconvolgente rappresentato dall'avvicinarsi del Pci di Berlinguer all'area governativa. Da un lato il potere veniva sempre più spostato fuori dalle sedi istituzionali trasparenti (cominciava l'epoca della P2, delle massonerie, dei partiti trasversali, del «doppio Stato»). Dall'altro il connubio tra il Psi di Craxi e la Dc dorotea dava luogo a qualcosa di più di una alleanza politica contingente, in quanto costruiva (per garantirsi il consenso) sostanziosi patti sociali. Basti pensare a una evasione fiscale generalizzata e senza eguali nei paesi avanzati, nonché l'uso della spesa pubblica sempre più come trasferimento, sostegno dei redditi, alimento del consumo politico-affari. Di qui l'aumento dei deficit. Ma finanziato come? Sempre più attirando il risparmio con gli alti tassi di interesse, distogliendolo quindi dagli impieghi produttivi. Risultato: il debito si autoaccumula (raddoppia in questo decennio) ma la ricchezza finanziaria si quadruplica; lo Stato sociale si impoverisce ma sulla sua miseria (si pensi allo sfascio della Pubblica amministrazione) non solo cresce la ricchezza privata, ma una ricchezza che non si forma nella competizione di mercato e nel rispetto delle regole, ma sulla proliferazione di ceti parassiti, intermediari, protetti, sulla illegalità diffusa,

Il nuovo sistema elettorale imporrà più larghe aggregazioni politiche. Da questa constatazione Alfredo Reichlin parte per porre un quesito: i nuovi schieramenti politico-elettorali non richiedono in primo luogo una risposta ai grandi dilemmi che stanno di fronte al Paese? Non i soliti programmi. Ma una

svolta analoga a quella che fecero le socialdemocrazie nordiche negli anni 30 con lo Stato sociale o al discorso di Giolitti del 1901 dopo lo sciopero generale di Genova e il collasso dell'Italia umbertina. Il ruolo del Pds è di farsi promotore di una sinistra in grado di ricostruirsi sulla base di una idea chiara.

ALFREDO REICHLIN



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi al Senato durante il dibattito sulla fiducia al governo

per cui il favore si sostituisce al diritto. E cosa diventano i partiti in questa situazione? Diciamo la verità: altro che partitocrazia, alla quale si cerca di assimilare anche noi. Essi diventano lobbies, consorterie, correnti trasversali penetrate col mondo economico e spesso anche con poteri opachi in un rapporto in cui è difficile distinguere il ricattato dal ricattatore. Qui, non solo nella moralità individuale, sta la nostra diversità. Quando quei due grandi ammortizzatori sociali, rappresentati dalla possibilità di accrescere il debito e la pressione fiscale, nonché l'inflazione, hanno cominciato a venir meno tutto l'equilibrio politico e distributivo della ricchezza è entrato in crisi. E da allora che i partiti di governo hanno cominciato a perdere di legittimità. I giudici sono venuti dopo: quando quella mediazione perversa è diventata inutile, e il suo costo insopportabile.

È in questa convulsa transizione da un vecchio a un nuovo equilibrio che si pone il problema molto difficile ma obiettivamente necessario di una alternativa. Non se ne può discutere in astratto, da un lato riducendola a un cartello elettorale che finirebbe

col sostituire un ceto politico con un altro (ma basta in Italia una semplice modernizzazione?) e dall'altro dando alla politica dell'alternativa il compito di combattere nientemeno che lo scambio mercantile e l'alienazione.

Ritorno così al tema accennato all'inizio. È a causa proprio dell'esistenza di quei corpi nodi strutturali che non esiste il dilemma nel quale vorrebbero stringerci (emarginarci) da una sinistra che sa fare solo l'opposizione o farsi assorbire dal centro). Non esiste mai a una sola condizione: quella di dare all'alternativa il contenuto di una questione nazionale, di una esigenza obiettiva del paese, e soprattutto dell'Italia che lavora, che pensa, che produce. È per questo — essenzialmente per questo — che il dialogo e l'intesa con le forze intermedie, di centro, non è affatto in contraddizione con il compito di unificare tutte le forze di sinistra su una base nuova. E ciò ai fini di una riforma di grande portata della società, dello Stato, della democrazia italiana.

Di qui il nostro ruolo chiaro e autonomo. Ruolo prima di tutto di garanzia democratica per impedire che in situazioni come

queste finiscano per acquisire consensi formazioni qualunque, eversive, egoiste, antisistema, che mettendo insieme confuse proteste di sinistra e di destra finiscono col lavorare per il re di Prussia.

Perché una parte della sinistra non comprende questo? Forse perché pensa (collocandosi all'opposizione) di interpretare le ragioni della parte del paese socialmente più debole? Se è così temo che non abbia capito quelli che sono oggi in Italia i termini reali del conflitto economico e sociale e come essi siano condizionati da un conflitto più vasto tra sbocco democratico della crisi e sbocco autoritario-oligarchico. Perciò abbiamo assunto quell'atteggiamento verso il governo Ciampi. Mi sembra chiaro infatti che se la crisi si involvesse e il vuoto di governo non trovasse soluzioni e quindi fossimo spinti verso elezioni allo sbando, senza una nuova legge elettorale, non ci sarebbe un nuovo Parlamento capace di esprimere ancora un governo parlamentare. E allora non solo una soluzione presidenziale e plebiscitaria verrebbe perfino invocata dalla gente (non credo che invocherebbero Garavini o

Bertinotti) ma anche la situazione economica e sociale potrebbe precipitare con ulteriore crollo della lira, fuga dai titoli pubblici, inflazione galoppante, tassi di interesse sopra il 20 per cento, fallimenti di massa, disoccupazione, Weimar. Te la saluto la difesa dei lavoratori e dei ceti più deboli.

Ma soprattutto il nostro è un ruolo ricostruttivo. Lo direi così: ricostruire la sinistra sulla base di una idea chiara, realistica, storicamente determinata, di ricostruzione e ridisegno del paese. Il che significa prendere atto che il vecchio compromesso sociale è finito, e che occorre un nuovo posizionamento non solo delle forze politiche ma delle forze sociali. Tutto ciò noi non lo possiamo chiedere al governo. Dipende da noi e da un accrescimento complessivo delle nostre forze. Perciò le divisioni a sinistra sono suicide. Al governo noi possiamo chiedere che nel più breve tempo siano riprogettate le regole della rappresentanza politica e sociale del paese. E allora, se il problema italiano sta più o meno in questi termini, è sbagliato dire che il progetto politico del Pds è fallito. Esso è ancora tutto davanti a noi.

Le nuove parole del Papa al dilemma dei cattolici

MARIO GOZZINI

È pienamente comprensibile, da un lato, che nell'Episcopato italiano si manifestino dubbi e incertezze, se non proprio, ancora, opposizioni dichiarate rispetto al principio dell'unità politica dei cattolici nella Dc, come linea pastorale e generale senza alternativa, dall'altro, che il Papa avalli con la sua autorità la linea del presidente cardinale Ruini, sia perché una linea alternativa stenta a mostrarsi con chiarezza, sia perché, pur estraneo com'è per nascita, formazione ed esperienza, alla tradizione cattolico-democratica italiana, non può non preoccuparsi, dal suo punto di vista, di una dispersione politica, o diapora che dir si voglia, ossia di un fenomeno antico ma che oggi emerge con forza inedita alla ribalta della cronaca con la formazione o il dichiarato proposito di formare altri partiti di ispirazione cristiana. Con l'evidente conseguenza, agli occhi del Papa, di una confusione pastorale difficile da discernere e da guidare e di una perdita secca di potere dei cattolici (e della Chiesa) nella società. Allora la soluzione più semplice e facile è attenersi all'esistente: forzando appena un poco l'esortazione al rinnovamento e il riferimento alla speranza nelle energie sane presenti nella società e forse, in misura peraltro mediamente minore, anche nella Dc.

Il pericolo di confusione temuto dal Papa gli ha ispirato il riferimento alla Torre di Babele. Che nella conoscenza biblica corrente ha certo proprio quel significato di confusione delle lingue. Ma, secondo un esegesi autorevole che ha radici nei Padri della Chiesa gli uomini di quel tempo remoto, tutti «di una sola lingua», si proposero di costruire una Torre tanto alta da toccare il cielo per farsi un nome, per riconoscersi attorno ad essa, per bloccare sul nascere ogni tentativo di pluralismo. Era la prima tentazione totalitaria. E per questo Dio li disperso. La Storia, anche quella della salvezza cristiana, non può procedere se non attraverso il pluralismo.

A parte il significato di Babele, tutto è comprensibile, si, ma non per questo risulta anche persuasivo. Anzitutto sarebbe estremamente opportuno, da parte del Papa e dell'Episcopato, una autentica o esame di coscienza. Data la disonestà, l'immoralità prima ancora della rilevanza penale di certi comportamenti penetrati nel tessuto profondo del partito «cristiano», la Chiesa gerarchica, il clero insomma, non è, in qualche misura almeno, corresponsabile di quei comportamenti disonesti e immorali? La domanda appare subito retorica se si pensa alla vicinanza stretta, alla correlazione costante tra clero e dirigenza dc: una condizione non da generalizzare, certo, ma con molta probabilità assai maggioritaria e diffusa ovunque. Cosicché è legittimo il sospetto (quantomeno non si tratta di un giudizio del tutto temerario) che i frutti delle tangenti siano stati in qualche misura usati anche dal clero e dalle associazioni cattoliche in uno scambio col partito, naturalmente a maggior gloria di Dio. Non voglio affatto alludere a complicità coscienti, sia chiaro; dico soltanto che preti, vescovi, dirigenti cattolici i quali hanno usufruito di contributi in varia forma elargiti loro dalla Dc, oggi sanno che quei contributi potevano essere sporchi, molto sporchi. Ed ecco perché l'esame di coscienza, il battersi il petto come corresponsabili o usufruttuari di Tangentopoli, da parte della Chiesa, Papa, vescovi, preti, associazioni, è la prima condizione per essere credibili oggi. Fossi in loro, farei tesoro di quel che ha detto il Papa parlando a braccio: «La Chiesa potrebbe fare molto più di quello che fa».

Quanto al merito del discorso del Papa, è mia convinzione assai radicata che molta buona gente cattolica oggi abbia rotto, e per sempre, con la Dc: non avendo alcuna fiducia in una promessa di rinnovamento amministrato coi contagocce, che non vuol saperne di rompere a sua volta, come sarebbe necessario per recuperare credibilità, con la parte più bacata del partito. Io stimo Martinazzoli ma il compito che dovrebbe assolvere credo oltrepassi i confini del possibile. Come gli dicono in molti dall'interno del partito, dovrebbe usare il bisturi e cacciare con ignominia (politica, si badi, non penale!) tanta gente. Non lo farà mai e non solo perché glielo impediremo ma perché nella storia, vorrei dire nei cromosomi della Dc, c'è un peccato originale, quello di voler rappresentare ed esercitare un potere maggioritario. Un peccato che esclude per principio amputazioni rigorose e severe. Esclude cioè di pagare anche prezzi salati per risanare l'organismo.

È da rilevare positivamente che il Papa, riflettendo anticipatamente sulla Pentecoste (che sarà domenica 30), abbia riconosciuto nel rapporto tra pluralismo e unità il problema di fondo per la Chiesa, la società, la politica. Che è poi il problema della democrazia: ordinare le cose in modo che nessuno sia impedito nelle proprie idee e nessuno sia costretto a seguire idee nelle quali non crede. Ma anche qui il Papa farebbe molto bene a guardare dentro casa sua: pluralismo e unità sono in un rapporto buono, positivo, fecondo nella Chiesa? O non prevale troppo spesso anche lì la paura del nuovo e con la scusa della fedeltà alla tradizione i profeti si lapidano quando sono vivi e si esaltano solo dopo che sono morti?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Mi arrendo, oggi vedrò «Renzo e Lucia»

ENRICO VAIME

■ Come teleutente devo avere qualcosa che non va: non sono mai riuscito a vedere fino in fondo una puntata di «Renzo e Lucia». Eppure non ho niente contro Luisa Kulik (che mi pare uno splendido esempio di resistenza anagrafica) ed ho per Osvaldo Laport con la sua aria da geometra del catasto di Mar della Plata, il massimo rispetto. La storia, per quanto ne so, non è più idiota di quella di «Sentieri» o di «nes», una segretaria da amare con i suoi risvolti ostetrico-sentimentali (la titolare scodella un piccino e crede di morire, ma andiamo: una cosa così non è da protagonisti). È quasi tutta roba di Rete 4 questa.

Cosa mi tiene lontano dalle soap operas? È un fatto genetico, ideologico, caratteriale? Come posso rimaner

scettico di fronte a vicende di palpitante attualità? Forse ho un Dna bizzarro e inaffidabile, insondabile dalla Scienza e dall'Audited. Eppure so che alle 16 di tutti i giorni, sempre sulla Rete 4 così amata da tutti, che si respira una vita quanto respirare, c'è «Anche i ricchi piangono». Su un settimanale specializzato ho anche letto, per invogliarmi, un senterello della storia di questa settimana che riporto per verificare insieme a voi le mie condizioni di utente refrattario.

«Sorrisi e canzoni» mi dice che: 1) Sara ricatta Luis Alberto minacciando di raccontare a Marisabelle la verità sulla sua casata (era settimana? Partito cesareo o podalico?). 2) Il fatto che Mariana ricopra di regali Alberto insospettisce Marisabelle che te-

me che sua madre abbia un amante (remore morali? Invidia?). 3) Johanna, la vera madre della ragazza (ecco la verità, caccchio), si presenta a casa di Mariana fingendosi un'insegnante di danza. Fra le due (sorpresi?) si instaura un rapporto di complicità, dice l'ebdomadario diretto da Vesigna, per la serie «il sangue non è acqua».

Ma io resisto a tutto ciò. Forse perché — è solo un'ipotesi — provinciale come sono non accetto che ci si presenti a casa di qualcuno fingendosi «maître de ballet». Mi sta bene ci si travesta da vecchia (cfr. Biancaneve) portata all'offerta di mele pericolose. Accetto che ci si presenti da pezzenti (cfr. Ulisse a Itaca in «Odissea», Raiuno) o da signori («Il conte di Montecristo» con Andrea Giordana,

stessa rete). Ma la gabola dell'insegnante di danza mi ripugna: non poteva, la versatile Johanna, proporsi come dimostratrice di Dash o venditrice dell'immortale Enciclopedia Britannica?

Viva la faccia allora di «Celeste» (tutti i giorni alle 12,35 sempre sulla solita rete) che ho trascurato ignobilmente, tanto vale lo confessi. Sentite come ci prepara all'impatto il giornale già citato: «Danielle manda una lettera anonima a Celeste in cui l'informa che il bambino non è nato morto». Urc! Dove lo trovi un inizio più suggestivo? «Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno...? Robetta. E anche il più bello tra gli inizi di romanzo della letteratura contemporanea («Lo straniero» di Camus: «Oggi la mamma è morta. O forse ieri, non

so») è, come dire, di minore consistenza. E io duro. Ma riparerò. Proprio cominciando da «Renzo e Lucia» (quarantunesima puntata, stasera alle 20,30). Dice che oggi «Lucia viene umiliata e sottoposta a crudeli torture, poi rinchiusa in uno stanzino buio». Dio mio, ma si può? Non finisce così. «Qui» — nello stanzino immagino. Buio, ma frequentato — «ritrova suo fratello Vittorio». Ecco dov'era. Dai a cercarlo: era nello stanzino, perché non ci avevate pensato? «...Ormai un fin di vita. L'uomo muore tra le sue braccia». E poi? Ma come «e poi», non ti basta? Se non ti basta ecco la conclusione del suggestivo riassuntino: «Renzo (Osvaldo Laport, il geometra) torna a Palermo. M'avete convinto. Lo guarderò. Il resto, passi. Ma il ritorno a Palermo non me lo posso perdere».



Beniamino Andreotta

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare.
John Belushi in «The Blues Brothers»